



23^a Domenica per annum – C - 2022

Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?

Il capitolo 9 del libro della Sapienza contiene una stupenda preghiera per chiedere a Dio la sapienza. La prima lettura di oggi ne presenta la terza ed ultima parte. *La sapienza* di cui parla la Bibbia non va identificata con l'erudizione, il sapere, l'istruzione ricevuta a scuola.

L'autore del libro della Sapienza era un uomo molto intelligente e preparato: aveva studiato la scienza, l'aritmetica, la fisica; conosceva il movimento delle stelle, il comportamento degli animali, le radici per curare le malattie (Sap 7,16-21). Eppure sentiva il bisogno di chiedere a Dio *la sapienza* perché essa può essere donata solo da lui.

Per fare scelte giuste e ponderate, non sono sufficienti i libri di scienza; è necessaria la "sapienza", cioè, la luce che viene da Dio, perché — dice la lettura — seguendo i propri impulsi e le proprie intuizioni, l'uomo non arriva a scoprire ciò che è bene. Non è in grado di conoscere il volere del Signore perché i suoi ragionamenti sono incerti. È troppo condizionato dal corpo corruttibile che gli appesantisce la mente. Già fa fatica a capire le cose della terra, come potrà scoprire i pensieri di Dio? (vv.13-16).

Troppi fattori imponderabili condizionano i ragionamenti e le scelte dell'uomo: l'educazione ricevuta, le tradizioni assimilate, i persuasori occulti, la propaganda di chi detiene il potere, l'opinione dominante. Non è facile decidere in modo libero e saggio, camminare per sentieri dritti, se Dio non invia dall'alto la sua luce, se non comunica la sua sapienza (vv.17-18). Perciò oggi e sempre dobbiamo invocare: *"Donaci, o Dio, la sapienza del cuore"*.

Oggi, nel Vangelo, Gesù fa *tre richieste*, molto dure, che si concludono con il medesimo, severo ritornello: *non può essere mio discepolo!* (vv.26.27.33). Le tre richieste vengono indirizzate a "una folla numerosa" che "andava con Gesù". Sembra quasi che egli voglia allontanare le persone, più che attrarle. Di fronte ai "grandi numeri", alle "folle oceaniche" Gesù, invece di

rallegrarsi, si preoccupa. Immagina i suoi discepoli come un "piccolo gregge" (Lc 12,32), come un po' di "sale" (Mt 5,13) o di "fermento" (Mt 13,33), come "un granello di senape" (Mt 13,31). Non dobbiamo meravigliarci se — come accade nel Vangelo di oggi — egli rimane stupito al vedere che "era molta la gente che andava con lui" (v.25). È colto dal dubbio che ci sia stato un equivoco, che le folle abbiano frainteso le sue parole. Si volta e comincia a spiegare cosa comporta la scelta di essere suoi discepoli (v.25).

Se uno viene a me — dice innanzitutto Gesù — non "se uno vuole venire dietro a me" (v.26). È una differenza sottile, ma significativa perché rivela l'intenzione dell'evangelista. Luca vuole indirizzare le parole di Gesù ai numerosi convertiti delle sue comunità i quali sono attratti dal Maestro, provano simpatia per lui e per il suo messaggio, ma sono anche tentati di "addomesticare" il Vangelo, di renderlo più abbordabile.

Le condizioni che Gesù pone sono chiare e non sono trattabili.

Lo sanno coloro che hanno rinnegato i valori non negoziabili di si parlava sino a qualche anno addietro? Oggi non più.

Ritorniamo alle condizioni di Gesù.

La prima: "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo" (v.26).

Quando presenta i requisiti della vocazione cristiana, Gesù usa sempre immagini molto forti. Non vuole che qualcuno si faccia delle illusioni. Lo abbiamo sentito qualche domenica fa dichiarare a chi lo voleva seguire: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo. Lascia che i morti seppelliscano i loro morti" (Lc 9,57-62). In un'altra occasione ha parlato della necessità di cavare l'occhio e di tagliare la mano e il piede che scandalizzano (Mc 9,43-47). Tuttavia non era mai arrivato ad affermare che è necessario *odiare* i propri familiari e addirittura la propria vita. Com'è possibile? Il cristiano è colui che ama tutti, anche i nemici.

Qualcuno risolve la difficoltà sostenendo che, nella lingua di Gesù, il verbo *odiare* significa anche: "amare di meno", "porre in secondo piano". È vero, ma forse non è questa la soluzione giusta. Anzitutto l'amore non ha limiti e più si ama, meglio è. Dio non è geloso e considera come rivolto a sé tutto l'amore che è donato all'uomo (Mt 25,40). Non bisogna aver paura di esagerare. Inoltre, ridurre le parole severe del Maestro ad una banale questione di

quantità: "amare di più — amare di meno", vuol dire non capirle.

Quando Gesù parla di *odio*, si riferisce ai tagli netti che è necessario fare quando si tratta di rimanere fedeli al Vangelo. *Odiare* significa avere il coraggio di rompere anche i legami più cari, quando costituiscono un impedimento a seguire lui. È l'invito rivolto ai cristiani delle comunità di Luca a dissociarsi, a opporsi in tutti i modi a ciò che è contrario al Vangelo, anche quando questo significa porsi in disaccordo con un amico, urtare la sensibilità di qualche familiare, rinunciare a scelte di compromesso. Questi distacchi, queste prese di posizione possono venire classificati come "odio", ma sono gesti coraggiosi di autentico amore.

La seconda condizione: "Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo" (v.27).

Questa frase viene interpretata spesso come un invito a sopportare con pazienza le contrarietà, le piccole o grandi sofferenze della vita. Altre volte è intesa come un invito a mortificarsi, a fare dei sacrifici.

Gesù non fa una richiesta di rassegnazione, ma di disponibilità a testimoniare, anche con la vita, la propria fede. Il martirio è una eventualità da mettere in conto perché la proposta di vita nuova — quella delle Beatitudini — è sconvolgente, scatena reazioni. Chi non la capisce o la ritiene pericolosa per il buon ordine sociale o religioso, farà certamente ricorso a qualche forma di violenza. Magari si tratterà solo di violenza verbale (insulti, ingiurie, diffamazioni, derisioni), ma può manifestarsi in discriminazioni, nell'emarginazione sociale o religiosa, nella messa al bando. Può giungere addirittura alla violenza fisica, come è accaduto con Gesù. "Il martirio è una categoria fondamentale dell'esistenza cristiana" (Benedetto XVI).

Questa è la croce che deve aspettarsi il discepolo.

È famoso il detto di un padre del deserto: "Verrà il tempo in cui gli uomini impazziranno. E al vedere uno che non sia pazzo gli si avventeranno contro dicendo: "Tu sei pazzo!", a motivo della sua dissomiglianza da loro".

Paolo è passato attraverso questa esperienza: "I giudei domandano miracoli e i Greci cercano la sapienza; ma noi, noi predichiamo un Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, follia per i pagani" (1 Cor 1,22-23).

Dove sta la vera sapienza?

La logica della croce non è quella del mondo e l'uomo nasce e cresce

assimilando quella del mondo. Quando gli viene annunciata la " follia della croce" è normale e perfino salutare che esiti, venga colto da dubbi e perplessità e che — come spiega il Vangelo di oggi — si sieda per riflettere sulla scelta da fare.

Noi cerchiamo la vita, non la morte, vogliamo evitare ciò che ci fa soffrire e la croce non evoca, purtroppo, l'idea di salvezza.

Certe forme di mortificazione, di penitenze e di pratiche ascetiche non hanno reso un buon servizio alla comprensione dell'invito fatto da Gesù a *prendere la croce*.

Il cristiano non aspira al dolore (nemmeno Gesù lo ha cercato), ma all'amore. Tuttavia, quando l'amore è "vissuto fino alla fine" (Gv 13,1) giunge al dono della vita. Ecco perché la croce, da segno di morte, diviene simbolo di vita.

Fino alla fine del III secolo, i simboli del cristiano erano l'ancora, il pescatore, il pesce, mai la croce. Sarà a partire dal IV secolo, con il celebre ritrovamento dello strumento del supplizio di Gesù da parte di Sant'Elena, che la croce diverrà simbolo di vittoria, non sui nemici di Costantino a Ponte Milvio, ma sulla morte e su tutto ciò che fa morire.

Scegliere la croce è scegliere la vita. Ma non è facile da capire. Perciò con la Liturgia di oggi preghiamo:

*donaci la sapienza del tuo Spirito,
perché da veri discepoli
portiamo la nostra croce ogni giorno
dietro il Cristo tuo Figlio.*

Prima di introdurre la terza richiesta, Gesù racconta *due brevi parabole*. La prima parla di un uomo che, volendo proteggere i raccolti dai ladri e dagli animali, decide di costruire una torre nel suo campo per mettervi una guardia. Non inizia i lavori senza aver prima calcolato la somma necessaria per portare a termine l'opera. Ne va della sua reputazione (vv.28-30).

La seconda parabola narra di un re che vuole intraprendere una guerra. Anch'egli si siede e valuta le forze del suo esercito (vv.31-32). C'era un detto: prima di andare a caccia di leoni, prendi la tua lancia e conficcala per terra. Se non riesci a farla penetrare in profondità, rinuncia al tuo progetto: i leoni sono troppo forti per te!

Le due parabole *sembrano un invito a rinunciare* alla vocazione cristiana. In

realtà l'obiettivo è richiamare la serietà e l'impegno che comporta questa scelta.

Chi ha ascoltato il Vangelo *non può illudersi* di essere già divenuto discepolo; non sono sufficienti gli slanci e l'entusiasmo iniziale, occorre costanza e forza per perseverare.

La terza condizione: "Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo" (v.33). Non si tratta di dare qualche spicciolo in elemosina. Bisogna *rinunciare a tutto*. Non è uno scherzo!

Non è facile avanzare proposte concrete. Luca ha presentato negli Atti la comunità in cui nessuno era povero perché tutti avevano messo in comune i loro beni (At 2,44-45; 4,32-35).

Certo è che la scelta di seguire Cristo comporta un rapporto completamente nuovo anche nei confronti dei beni di questo mondo.

Seconda Lettura (Fm 9b-17)

Se i Colossesi hanno conservato con devozione questo biglietto, indirizzato da Paolo a un cristiano della loro comunità, significa che, nonostante la sua brevità, è stato ritenuto prezioso. L'episodio che l'ha originato è commovente. Se ad esso si aggiunge il tono affettuoso, delicato e dolce con cui Paolo lo ha redatto (basta considerare le parole con cui inizia il nostro brano: "Io, Paolo, vecchio e ora anche prigioniero"), si comprende la ragione dell'amore di cui è sempre stato circondato. Veniamo alla vicenda.

Passando per la provincia dell'Asia, Paolo ha incontrato e convertito a Cristo un giovane e ricco commerciante di Colossi di nome Filemone. Costui diviene un cristiano esemplare. Paolo lo chiama "nostro caro collaboratore" (Fm 1) e ne fa un notevole elogio: "sento parlare della tua carità per gli altri" (Fm 5); "la tua carità è stata per me motivo di grande gioia e consolazione, fratello, perché il cuore dei credenti è stato confortato per opera tua" (Fm 7).

Filemone è sposato (Appia che viene citata al v.2 è probabilmente sua moglie), ha al suo servizio operai, domestici ed è proprietario di una casa sufficientemente grande da accogliere tutta la comunità per gli incontri e la celebrazione settimanale dell'eucaristia (Fm 2). Un giorno uno dei suoi schiavi, un certo Onesimo (che significa "utile"!), gli ruba un bel gruzzolo e scompare.

Schiavi che fuggono ce ne sono parecchi. In genere finiscono per mimetizzarsi in una grande città, vivendo di espedienti, di elemosine o di furti, cercando di non farsi riconoscere perché chi viene riportato dal padrone rischia la pena capitale.

Non sappiamo come quest'uomo sia arrivato a incontrare Paolo; visto che l'Apostolo si trovava ad Efeso in prigione, si può supporre che i fatti si siano svolti, più o meno, in questo modo: Onesimo, giunto nella più grande metropoli dell'Asia, si caccia in qualche affare losco, viene scoperto e finisce in galera. Lì incontra l'Apostolo.

Passati i primi giorni di reciproca diffidenza, i due si raccontano le loro storie e scoprono di conoscere le stesse persone a Colossi. Divengono amici e Paolo parla ad Onesimo del Signore Gesù. Dopo alcuni mesi, Onesimo chiede di essere battezzato e quando viene rimesso in libertà vorrebbe tornare dal suo padrone, ma gli manca il coraggio. L'Apostolo allora gli consegna una lettera di presentazione da consegnare a Filemone e a tutta la comunità.

Questa è l'origine della breve e stupenda *Lettera a Filemone* che oggi ci viene proposta.

Paolo invita l'amico e i cristiani di Colossi a non lasciarsi guidare da considerazioni umane e a supporre che Onesimo si sia convertito per opportunismo. Questi ragionamenti spesso sono il sintomo di un meschino desiderio di vendetta. L'Apostolo raccomanda che Onesimo venga accolto bene: come se fosse suo figlio (v.10), come il suo stesso cuore (v.12), come un fratello carissimo (v.16). Cos'è mai la perdita di un po' di soldi, paragonata alla gioia di ricevere un fratello? (vv.17-18). Chi ha sbagliato non può essere guardato con sospetto per tutta la vita.

Com'è finita la storia di Onesimo? Non abbiamo notizie sicure, ma tutto lascia supporre che egli sia stato accolto molto bene perché, pochi anni dopo, nella lettera ai Colossesi, Paolo parla ancora di "Onesimo, il fedele e caro fratello che è dei vostri" (Col 4,9). Cinquant'anni più tardi, Ignazio di Antiochia ricorda un certo Onesimo, vescovo di Efeso. Potrebbe trattarsi della stessa persona.